

poesia. Ogni presenza è una pianta e un fiore, è un diamante o è anche un semplice sasso colorato, o una semplice zolla di terra, ma che non potrebbero non essere arrivati, e con « ragione », ad esistere. Così quello che ho scritto si è accumulato al di fuori di una mia gioia o di una mia soddisfazione. Esisteva. Questo fatto mi ha dato di riverbero una forma di consolazione appunto nel senso di aver compiuto un minimo « dovere »; ma, ripeto, ho sempre avuto la sensazione di aggirarmi intorno a qualche cosa senza raggiungerla mai veramente. Solo di rado, rivedendo certe mie pagine, mi pare di aver toccato quella gratitudine, grazia, gratuità che è della poesia, la quale pur mobilita intorno a sé, o al suo non-ancora-esserci, tanta necessità.

In ogni caso, anche ora dopo l'esperienza dialettale del *Filò*, che è la più recente ed è stata stimolata da un benigno, fervido colloquio con Fellini, mi sono accorto che nel buio del cassetto c'è già il materiale per quello che sarà forse un nuovo libro. Anzi, già lo intravedo, vedo una sua figura. Nei prossimi mesi cercherò di avvicinarmi a questa realtà che è sempre scottante; perché riscontrare se c'è o non c'è il libro è una controprova, un sì, un no, che sempre trafigge. Controprova mai sicura, del resto.

RITORNO DI BENDA?

di
Carlo Bo

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1393 del 30 maggio 1977, in onda su Radiouno).

Una nuova traduzione del famosissimo libro di Julien Benda, *Il tradimento dei chierici*, nella Piccola Biblioteca Einaudi, ha preceduto di poco l'introduzione che un patito del saggista francese, l'Etiemble, ha dettato per la ristampa de *La Fin de l'Eternel* da Gallimard: i due avvenimenti hanno riaperto — sia pure in misure diverse — il caso Benda. Per la verità il Benda aveva subito un lungo e duro periodo di purgatorio, la sua fisionomia essendo legata soprattutto alla storia delle idee in Francia nel periodo fra le due guerre, quando era stato un personaggio scomodo un po' per tutti i grandi di quel momento che privilegiavano la purezza in poesia e la letteratura con la maiuscola in generale. Benda ha scontato più degli altri il peso del tempo e il mutamento delle mode, e neppure oggi non lo si può non considerare « datato », cioè appartenente a una vicenda intellettuale ben chiusa. Ma prima di insistere su questo motivo ci sembra opportuno fare un passo indietro e mettere in luce la personalità del saggista, chiedersi chi è stato veramente, quali sono le sue origini, a quale famiglia appartiene. Ci aiuta, del resto, lo stesso Benda che ha fatto di se stesso un ritratto

utilissimo: lo si trova nella serie autobiografica de *La jeunesse d'un clerc*, di *Un Régulier dans le siècle* e infine dell'*Exercice d'un enterré vif*. Se dovessimo suggerire un termine di partenza, non potremmo far altro che invitare alla lettura di questi tre testi che rientrano con pieni diritti nell'ambito della grande letteratura francese. Anche perché sono libri suscettibili di un minimo di suggestione psicologica, senza di cui l'immagine di Benda corre il pericolo di restare sfuocata ed esclusivamente legata alle regole della polemica. Si vedrà così di dove nasca Benda, quale sia stata la sua educazione, in che settore della saggistica filosofica lo si debba collocare. Per fare un unico esempio, si pensi all'importanza che ha avuto sulle sue decisioni il successo della filosofia bergsoniana. Benda in effetti si riporta molto indietro nel tempo, viene dal secolo dei lumi, la sua aspirazione più alta è stata sempre quella di rendere omaggio, di testimoniare in favore della ragione. Lo stesso libro sul « tradimento dei chierici » non è che un paragrafo della sua evoluzione intellettuale, è un atto di protesta che nasce dopo anni di scandagli e di verifiche. Anche la natura del libro sta a confermare questo processo di accumulazione che parte dall'affare Dreyfus, si misura con la guerra e fissa un termine provvisorio negli anni Venti, più precisamente fra il 1924 e il 1926, quando l'intelligenza francese sembra avere ristabilito una piccola piattaforma stabile di convinzioni. Per capire poi lo spirito dell'iniziativa vale rileggere la premessa alla prima edizione. Diceva Benda: « Tolstoj racconta che quand'era ufficiale, avendo visto nel corso di una marcia uno dei suoi commilitoni colpire un uomo che si allontanava dalla fila, gli disse: "Non si vergogna di trattare così un suo simile? Ma non ha letto il Vangelo?". Al che l'altro rispose: "E lei, non ha letto i regolamenti militari?" ».

Questa è la risposta che sempre si attirerà lo spirito che vuole dettare legge al temporale. A me sembra molto saggia. Chi conduce gli uomini alla conquista delle cose non sa che farsene della giustizia e della carità.

Tuttavia mi sembra importante che esistano uomini i quali, anche se scherniti, invitano i loro simili a religioni diverse da quella del temporale. Ora, coloro a cui spettava questo ruolo, e che io chiamo i chierici, non solo non lo svolgono più, ma svolgono invece il ruolo contrario. La maggior parte dei moralisti che hanno un certo seguito in Europa da cinquant'anni a questa parte, in particolare i letterati in Francia, invitano gli uomini a farsi beffe del Vangelo e a leggere i regolamenti militari.

Questo nuovo insegnamento mi sembra tanto più grave in quanto è rivolto a un'umanità che, di propria iniziativa, si colloca oggi nel temporale con una decisione finora sconosciuta ». Il disegno è fin troppo chiaro e non ha davvero bisogno di commenti. Quali erano i nemici, chi aveva tradito? In generale chi vendeva la propria anima al successo dei propri interessi e delle proprie idee, in quel momento per Benda bisognava intendere soprattutto i nazionalisti, Charles Maurras e i suoi fedeli (un capitolo, per la maggior parte dei lettori d'oggi, quasi incomprensibile e irrecuperabile) ma poi certi marxisti, il partito degli spiritualisti. La separazione fra verità e realtà è netta né lascia spazi agli accomodamenti e alle riserve mentali. Forte di questa nozione, Benda passa in rivista quelle che per lui erano

eresie e colpe e lo fa con grande scrupolo e precisione: tutto viene portato davanti al suo tribunale. Ma non possiamo non chiederci dove mai stesse questo tribunale e quale efficacia potesse avere una lezione che viveva d'astrazione e di dialettica. La ragione comprendeva anzitutto il rispetto della verità e della giustizia, al chierico non restava, dunque, che tradurre nella realtà questi principi. La posizione del Benda non andava esente da un certo schematismo, la sua logica lo portava a continue e forse eccessive distinzioni mentre lasciava intatta la figura del chierico, non diversamente da quanto facevano gli altri. E su questo punto nel dopoguerra si fisserà la polemica contraria per cui Benda viene passato nello scaffale delle opere non più sfruttabili in nome dell'« engagement » sartriano. Si direbbe che di fronte a un'altra catastrofe universale il suo distacco, se personalmente ha continuato a funzionare, non ha avuto più per gli altri nessuna facoltà di suggestione. La riprova l'abbiamo in un altro libro del Benda, *La France byzantine*, dove si mettevano in berlina i grandi profeti della poesia pura e in particolare gli uomini della grande rivista del periodo fra le due guerre, la « Nouvelle Revue Française ». Benda non diceva nulla di nuovo, tutt'al più allegava altri procedimenti particolari sui letterati al fascicolo del suo processo globale. Per un curioso paradosso egli scontava proprio quelle colpe che aveva sempre attribuito agli altri: nel momento in cui si apriva in altri termini la questione dei rapporti fra intellettuali e società, Benda rischiava di apparire fra quanti avevano tradito. Tradito dall'altra parte e per eccesso di fedeltà, comunque tradito. Su questa impressione che — inutile dirlo — è ingiusta, la storia della sua fortuna è andata avanti fino ad oggi: ci sono stati tentativi di resurrezione, richiami autorevoli come quelli di Etiemble ma si ha la sensazione che le cose non cambieranno. E c'è la sua buona ragione, la religione del chierico ha fatto il suo tempo e non soltanto sembrano scomparsi, almeno per il momento, i pensatori-guida ma — e qui sta il grave della questione — è la gente della città che non ha più bisogno di maestri e si è abituata a privilegiare l'immediato contro l'eterno. Da un certo punto di vista, il Benda è il prodotto di una cultura che ha fatto il suo tempo e sembra aver esaurito le sue ragioni: appartiene alla storia, una storia mirabile ma non ha peso specifico in una discussione che si sviluppa fra alti e bassi da trent'anni a questa parte. Per fare un esempio, che cosa direbbe oggi Benda di una categoria che acquista sempre più rilievo, quella della verità politica?

Con questo il discorso sulla sua figura non si esaurisce qui: accanto al difensore del chierico, c'è il comportamento dell'uomo, quanto ha fatto contro le aberrazioni del fascismo e del nazismo, contro gli errori di Maurras. Eppure anche qui qualche nuovo dottore potrebbe sollevare delle obiezioni e porre, per esempio, una domanda insidiosa: è sufficiente protestare, firmare manifesti, schierarsi dalla parte giusta ma senza uscire però dal proprio studio? Sono domande ingiuste e in fondo inaccettabili ma hanno tuttavia un significato che è poi questo: i termini della lunga questione sui rapporti fra intellettuali e società si sono spostati, per cui non basta ricordare, accusare, esaltare la forza della ragione in nome della giustizia epperò ci si chiede se questo modo per sua natura astratto di servire la verità possa vivere nel segreto delle nostre stanze o, al contrario, debba essere verificato dentro il cuore stesso della vita.